

Il premio Nobel fa un bilancio del suo viaggio di studio attraverso il Medio Oriente

Meshaal: accettiamo uno Stato palestinese nei confini del '67 ma non riconosceremo Israele

Carter: Hamas pronta a negoziare la pace

L'ex presidente Usa che ha incontrato i capi degli integralisti dice a l'Unità: riconoscono un mandato ad Abu Mazen per trattare con Israele. «Ma l'accordo deve superare un referendum fra i palestinesi»

di Umberto De Giovannangeli

È UN UOMO DI PAROLA, Jimmy Carter. All'inizio del suo contrastato «viaggio di studio» in Medio Oriente, l'ex presidente Usa incontrando a Gerusalemme un gruppo di giornalisti stranieri, tra i quali il collaboratore de l'Unità, Osama Hamdan, si era impegnato, al suo

ritorno nella Città Santa, a trarre un bilancio della sua missione mediorientale. Impegno mantenuto. Nel colloquio con il pool di giornali, tra i quali l'Unità, l'ottantaquattrenne Premio Nobel per la pace (nel 2002) parte da una considerazione generale: «È stato un viaggio importante - dice - dal quale ho tratto la convinzione che esistono ancora le condizioni per rilanciare il negoziato di pace ma ciò sarà possibile solo se tutti i protagonisti dimostreranno coraggio e lungimiranza». Speranza e inquietudine: sono i sentimenti che hanno caratterizzato i colloqui che Carter ha avuto a Gerusalemme, Ramallah, Il Cairo, Damasco. «Siamo ad uno snodo cruciale della tormentata vicenda mediorientale - sottolinea l'ex presidente Usa a l'Unità -. Al Cairo, ho registrato le preoccupazioni del presidente Mubarak, uno dei coraggiosi protagonisti del dialogo arabo-israeliano, convinto che il fallimento delle trattative tra Israele e Autorità nazionale palestinese aprirebbe una fase di destabilizzazione per l'intero Medio Oriente che finirebbe per rafforzare le spinte estremiste e mettere a rischio le leadership arabe moderate». Tra gli elementi confortanti, l'ex presidente americano inserisce anche «la disponibilità manifestata dal presidente siriano Hafez Assad (incontrato da Carter a Damasco, ndr.) a negoziare con Israele una pace globale, fondata sulle risoluzioni Onu e sulla reciproca garanzia di sicurezza».

In questo scenario si colloca la questione-Hamas. Le aperture di Carter al movimento integralista palestinese hanno irritato la Casa Bianca e il premier israeliano Ehud Olmert. Il «viaggio di studio» è servito all'ex presidente Usa - che è stato mediatore della trattativa che, avviata a Camp David nel 1978, portò Israele a firmare uno storico accordo di pace con l'Egitto - «per rafforzare la mia convinzione che non sia possibile parlare di pace tagliando fuori metà di un popolo

e criminalizzando la sua dirigenza». Hamas, dunque. Carter ha avuto modo di incontrare a Ramallah, al Cairo e a Damasco i vertici del movimento integralista palestinese. Grazie al nostro collaboratore, l'ex presidente Usa ha preso atto, «molto positivamente», dell'apertura di credito: «Per noi, il presidente Carter

può mediare il cessate il fuoco con Israele», a lui rivolta dal premier di Hamas (dimissionato da Abu Mazen) Ismail Haniyeh. Carter rivela che i leader di Hamas, da lui incontrati nei giorni scorsi: gli ex ministri Mahmud al Zahar e Said Siam (i referenti dell'ala «dura» del movimento integralista) e, soprattutto, il ca-

po dell'ufficio politico, in esilio a Damasco, Khaled Meshaal, che accetterebbero un accordo di pace con Israele negoziato dal presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) se approvato con un referendum dai palestinesi. I leader di Hamas, spiega Carter, «mi hanno detto che accetterebbero uno stato palestinese

se sui confini del 1967 se approvato dai palestinesi anche se potrebbero dissentire su alcune clausole dell'accordo». «Ciò significa - aggiunge - che Hamas non saboterà gli sforzi di Abu Mazen di negoziare un accordo a condizione che sia approvato dai palestinesi con un voto libero». Una condizione che il Premio Nobel per la Pace giudica «ragionevole, perché accetta una prassi democratica che la comunità internazionale dovrebbe sostenere con convinzione». Una importante conferma alle parole dell'ex presidente Usa giunge da Damasco. Hamas accetta la creazione di uno stato palestinese sui territori occupati da Israele nel 1967 ma non riconoscerà lo stato di Israele, dichiara Meshaal. Hamas, aggiunge il leader integralista in esilio, «rispetterà la volontà nazionale dei palestinesi, anche se questo andasse contro le sue convinzioni». Le affermazioni di Meshaal rafforzano l'iniziativa dell'ex presidente americano. In questo quadro Carter si dice «dispiaciuto» per le critiche rivolte dalle autorità israeliane e dalla Casa Bianca per aver voluto incontrare i dirigenti di Ha-

mas. Un dispiacere, puntualizza, che «non ha nulla di personale ma che è tutto politico». «Il problema - sottolinea Carter - non è che mi sono incontrato con Hamas in Siria. Il problema è il rifiuto di Israele e degli Stati Uniti di incontrarsi con qualcuno che deve essere coinvolto». «Un coinvolgimento - valuta l'ex presidente Usa - che potrebbe favorire una evoluzione politica di Hamas». Non solo parole. Da Damasco, Carter ha portato con sé un documento nel quale i dirigenti di Hamas si dicono disposti a formare un nuovo governo con il presidente Abu Mazen, leader del partito laico Fatah, costretto a riparare lo scorso giugno nella Cisgiordania occupata, dopo il colpo di mano degli integralisti islamici nella Striscia di Gaza. «Siamo pronti a negoziare con il presidente la formazione di un governo di coalizione, non di esponenti di Hamas o di Fatah, ma di tecnici e la costituzione di una forza professionale di polizia», recita la lettera. Carter si dice convinto che sia Hamas sia la Siria devono essere coinvolti in qualsiasi tentativo di soluzione del conflitto mediorientale. «La strategia attuale, che esclude Hamas e Siria, non sta funzionando. Sta esacerbando il ciclo di violenza, creando equivoci e animosità», rileva. Israele non ha permesso a Jimmy Carter di recarsi a Gaza, ma l'ex presidente Usa è «pienamente consapevole della condizione di sofferenza in cui versa la popolazione civile della Striscia, un milione e mezzo di persone praticamente chiuse in gabbia», così come, visitando la Cisgiordania, «ho potuto constatare di persona il permanere di centinaia di posti di blocco che, assieme alla crescita degli insediamenti, spezzano la Cisgiordania in una miriade di enclaves». Carter ha potuto visitare la città israeliana di Sderot, continuamente bersagliata dai razzi sparati dalla Striscia di Gaza. «Non posso che ribadire - dice a l'Unità - quanto ho affermato durante la mia visita a Sderot: i razzi contro quella città sono un crimine. Quella visita mi ha convinto ancor di più ad agire perché sia raggiunto un cessate il fuoco». Nei giorni di permanenza in Israele, Carter ha avuto modo di parlare con i genitori di Gilad Shalit, il giovane caporale israeliano, rapito da miliziani palestinesi nel giugno 2006. «Hamas - annuncia l'ex presidente Usa - ha acconsentito che Gilad scriva una lettera ai suoi genitori». Quella lettera è un segno di vita da tempo atteso dalla famiglia Shalit.

ha collaborato Osama Hamdan



L'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter durante la conferenza stampa a Gerusalemme. Foto di Tara Todras-Whitehill/AP

SANGUE IN SOMALIA

Strage di civili che avevano cercato rifugio in una moschea

NAIROBI Combattimenti senza fine, atrocità, civili massacrati impunemente. Il sangue continua a scorrere a Mogadiscio. Almeno dieci cadaveri tra cui vi sono donne e bambini sono stati trovati in una moschea e, secondo alcune fonti, le vittime sarebbero addirittura venti. E tre operatori di «Sos Villaggi dei bambini in Somalia» sono rimasti feriti mentre lavoravano negli edifici dell'Organizzazione, che attualmente accoglie 120 bimbi. Le vittime avevano cercato rifugio nella moschea per sfuggire ai tremendi combattimenti che hanno devastato la capitale somala (i peggiori degli ultimi mesi, almeno una novantina di morti, in larghissima parte civili) tra sabato e domenica. La moschea è stata centrata da alcuni colpi di artiglieria pesante, che sembra siano stati sparati - su questo le testimonianze sono concordi, seppure non ufficiali - dalle truppe etiopiche che sono in Somalia dalla fine del 2006, quando ne scacciarono le corti islamiche che controllavano buona parte del Paese. Doveva essere una guerra lampo, ma da allora l'insurrezione islamica non so-

lo non si è fermata, ma è cresciuta estremizzandosi, e così i soldati di Addis Abeba vi sono rimasti impantanati. Tra l'altro, proprio ieri l'Etiopia ha rotto le relazioni diplomatiche con il Qatar, accusandolo di appoggiare il terrorismo in Somalia e di destabilizzare l'intero Corno d'Africa. Un elemento di tensione ulteriore e dagli sviluppi imprevedibili. La moschea della strage era considerata una sorta di zona neutra: vi operavano religiosi di una setta sufita - pensiero particolarissimo e molto iniziatico nell'arcipelago musulmano - che, come i loro discepoli, mai avevano partecipato in un senso o nell'altro alle violenze di Mogadiscio. Una novantina di morti dunque, solo nell'ultimo fine settimana e solo nella capitale. Dall'inizio del 2007 sono circa 7.000, mentre l'esodo dei civili non si ferma. Ben oltre mezzo milione, 78.000 solo da gennaio, stando a dati forniti dall'Onu. Ed i margini di dialogo - seppur avviati a Gibuti ed a Nairobi - si assottigliano di fronte a questo bagno di sangue che sembra accentuarsi dinanzi ad ogni piccolo segno di disgrego.

IRAN

Raccontò protesta femminista, reporter condannata alla frusta

TEHERAN Una giornalista e attivista femminista iraniana, Nasrin Afzali, è stata condannata a sei mesi di reclusione e a 10 frustate, con la sospensione condizionale della pena, perché riconosciuta colpevole di «disturbo dell'ordine pubblico». L'avvocato della donna, Mohammad Mostafai, ha detto che la sua cliente è stata condannata per essere stata presente nel marzo del 2007 ad un raduno di protesta di femministe davanti alla Corte rivoluzionaria di Teheran, dove si svolgeva un processo ad altre cinque attiviste per una manifestazione tenutasi l'anno prima. La Afzali ha detto di essere stata sul posto solo per resocontare l'evento, come giornalista. Ma la stessa Corte rivoluzionaria l'ha comunque ritenuta colpevole. Molte attiviste sono state arrestate e condannate in Iran negli ultimi due anni per avere lanciato una campagna denominata «un milione di firme», tante sono le adesioni che si propongono di raccogliere per chiedere la cancellazione delle leggi ispi-

rate ai principi islamici che limitano i diritti delle donne. È il caso dei procedimenti di divorzio, che vedono riconosciuti al marito ampi privilegi e nella stragrande maggioranza dei casi la custodia dei figli. La vita di una donna, inoltre, vale la metà rispetto a quella di un uomo al fine dei risarcimenti in caso di morte e la testimonianza di un uomo in tribunale vale il doppio di quella di una donna. Nazrin Afzali è una delle tante attiviste arrestate da quando è stata avviata la campagna femminista, che ha ricevuto anche il sostegno dell'avvocata Shirin Ebadi, Premio Nobel per la pace nel 2003, impegnata in diverse iniziative in difesa dei diritti umani. Tra le attiviste impegnate nella campagna c'è anche la giornalista Parvin Ardalan, alla quale il mese scorso le autorità di Teheran hanno impedito l'espatrio per andare a ritirare a Stoccolma il Premio Olof Palme. Anche Ardalan è stata incriminata nelle settimane scorse, con l'accusa di «propaganda contro il sistema».

LETTERA DA MOSCA

ANTONIO GRAMSCI JR

Dalai Lama schiavista per i siti russi

l'insurrezione dei monaci retrogradi, portò in Tibet modernità e giustizia sociale. Proprio di queste informazioni preziose abbondavano i maggiori siti d'informazione russi nei giorni in cui tutto il mondo con il fiato sospeso seguiva le vicende tragiche di questa regione montana. San Pietroburgo stava per diventare l'unica città russa dove si sarebbero pronunciate parole di appoggio al popolo tibetano. Il picchetto di solidarietà con il Tibet, previsto per il 28 marzo, secondo le intenzioni degli organizzatori, membri

dell'associazione buddista locale, non prevedeva l'esortazione al boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino. Nonostante ciò le autorità della città hanno «raccomandato» di spostare la data dell'iniziativa in qualunque altro giorno dopo il 5 aprile, quando la staffetta della fiamma olimpica sarebbe passata appunto per la capitale nordica della Russia. Invece a Mosca le autorità, che non sono democratiche come quelle di San Pietroburgo, hanno semplicemente proibito tutte le iniziative in sostegno del Tibet per non offuscare minimamente

le relazioni con la Cina, il partner economico e strategico tra i più importanti della Russia. Questa strana amicizia con il colosso asiatico, interrotta durante l'epoca di Krusciov, fu rinnovata negli ultimi anni della perestrojka da Gorbaciov e in seguito approfondita e sviluppata durante il regime di Eltsin, quando le merci cinesi fecero crollare l'industria leggera di intere città russe. Alla fine degli anni Novanta conobbi un ingegnere di Zuckovskij, una città della Scienza nei pressi di Mosca, che in epoca sovietica era

all'avanguardia nelle ricerche sull'aeronautica militare. Questo ingegnere mi spiegò che oramai quasi l'intera città lavorava per conto del «popolo dei pacifici mercanti», come definiva i cinesi la stampa russa. I cinesi finanziavano varie ricerche sofisticate sull'aerodinamica e compravano tutte le tecnologie che potevano avere a che fare con l'aviazione militare. Intanto l'esercito del nostro «popolo dei guerrieri», che si era fatto rispettare con la vittoria sul fascismo, continuava a spremere le ultime risorse dai vecchi caccia e carri armati arrugginiti costruiti negli anni 70-80. Un altro punto saliente della nostra propaganda ufficiale che riguarda le relazioni con la Cina,

consiste nel ridimensionamento del fenomeno dell'emigrazione cinese nell'Estremo Oriente russo. Le autorità ci vogliono convincere che la situazione sia sotto controllo, che i cinesi abbiano scarso interesse non solo per i nostri territori sud-orientali, freddi e poco ospitali, ma anzi tendano ad abbandonare le loro regioni settentrionali per spostarsi verso il Sud, economicamente più sviluppato. Queste argomentazioni non reggono ai dati statistici: l'incremento della popolazione cinese nell'Estremo Oriente russo è di almeno 10 mila persone all'anno (i dati non ufficiali forniscono cifre molto maggiori). Invece la popolazione locale russa, in

mancanza di investimenti dal centro e non ricevendo i supplementi salariali di cui godevano all'epoca sovietica, cerca di abbandonare la regione. Intanto la Repubblica cinese è sempre pronta a fornire alla Russia 200-300 mila lavoratori all'anno per «lo sfruttamento delle risorse naturali della Siberia orientale». Una grande tentazione per le nostre autorità che nella caccia alla forza lavoro a buon mercato sono pronti a dimenticare gli interessi nazionali. Quindi, cari tibetani, pazienza! Non sentirete mai parole di appoggio neanche dai vostri correligionari lamaisti delle tre repubbliche buddiste della Federazione russa: Calmucchia, Buriatia e Tuva.